

# Aria nuova da Oltreoceano

## La vittoria di Biden e le sfide che lo attendono

GUIDO FORMIGONI

Professore di Storia contemporanea e Prorettore alla Qualità, Università IULM - Milano

Infine, il quadriennio di Trump presidente si è chiuso: uno dei periodi più problematici della storia degli Stati Uniti se ne va con la sua inquietante figura. Dal nostro punto di vista, si potrebbe dire che la storia si è rimessa sui propri binari e che tutto procede bene. Mi pare però piuttosto presto sostenerlo senza qualche precisazione. Scrivo infatti il giorno dopo l'indegna e violenta gazzarra eversiva dei suoi sostenitori a Capitol Hill a Washington, il 6 gennaio. La transizione è ancora tutt'altro che completata, mentre il futuro non è garantito. Andiamo però con ordine.

Il primo punto è che Trump non ha perso con la valanga di voti contrari che i sondaggi avevano previsto. A livello complessivo non ha affatto perso voti rispetto al 2016, piuttosto li ha fortemente aumentati, passando da 63 a 74 milioni di voti. E tutto ciò nonostante il carattere tutt'altro che moderato della sua politica e l'approccio divisivo e controverso che aveva costruito in quattro

anni di presidenza. Biden è riuscito a vincere solo – a sua volta – con un enorme passo avanti: dai 65 milioni di Hillary Clinton quattro anni orsono, è arrivato agli attuali 81 milioni di voti. L'affluenza è salita di un sorprendente +11%, in un paese dove le difficoltà a registrarsi, il farraginoso sistema (per cui, negli Stati «sicuri» per uno dei due partiti, gli oppositori spesso nemmeno pensano di votare) e il disinteresse di molti hanno sempre tenuto basse le affluenze. È successo qualcosa di simile anche nei cruciali tre Stati in cui la Clinton aveva lasciato la posta quattro anni fa (Wisconsin, Pennsylvania e Michigan), perdendoli per meno di centomila voti complessivi, nonostante il cospicuo vantaggio globale nel computo elettorale nazionale. Biden ha vinto in Wisconsin per 20.000 voti, ma con 500.000 elettori in più rispetto al 2016; in Michigan 150.000 voti in più per Biden, raccolti tra 700.000 nuovi elettori. E potremmo continuare in questo senso.

In breve, il dato è evidente: possiamo dire con qualche certezza che i democratici non hanno strappato quasi nessun voto «moderato» ai repubblicani rispetto a quattro anni prima. In effetti l'onesta, centrista, prudente, «normale», candidatura di Biden aveva una piattaforma esplicita piuttosto avanzata (ampliare la tutela sanitaria, garantire equità economica razziale, rafforzare il personale sanitario e scolastico, creare posti di lavoro «verdi», migliorare la tutela dei salari, invertire la riforma fiscale repubblicana, cancellare parte dei debiti studenteschi). Tale programma è stato sollevato fino alla vittoria da una mobilitazione complessa, che ha avuto bisogno di molteplici componenti e protagonisti, compresi soprattutto quelli più radicali per coinvolgere frange elettorali nuove e decisive. Hanno contato molto i movimenti come Black Lives Matter (nato sull'onda del trattamento razzista da parte della polizia di molti giovani afroamericani), i giovani simpatizzanti del socialismo di Bernie Sanders (sconfitto alle primarie democratiche), le pattuglie ecologiste, le comunità degli immigrati, che hanno fatto registrare e condotto a votare molte più persone. Quindi Biden non ha vinto per la sua immagine moderata, ma per la capacità di tenere assieme un fronte ampio, capace di contrapporsi alla fortissima radicalizzazione dei repubblicani, incentivata da Trump, che appunto non è stata affatto negativa per il presidente uscente, anzi: è stata efficace in termini di consenso, pur non bastandogli. Il primo dato è quindi questo: il paese è oggi ancora più drammaticamente diviso e polarizzato, con una tendenza a inasprire lo scontro tra le grandi città pluralistiche, moderne, aperte al mondo, ma spesso anche più povere e aperte all'intervento pubbli-

co, e la campagna profonda, bianca, anglosassone, patriarcale e protestante, oltre che chiusa e sospettosa verso lo Stato federale, le élite economiche, la globalizzazione e il futuro. Le tendenze politiche si sono incaricate di aprire ancor più profondamente il solco tra le due Americhe: è impressionante anche leggere i risultati elettorali sullo sfondo della divisione, nel contesto dei medesimi Stati, di contee rurali e urbane.

Questo è un problema che Biden ha mostrato di voler affrontare nei suoi primi discorsi post-elettorali, offrendo un approccio collaborativo all'opposizione («questo è il momento di curare l'America»). Cercando anche di contrastare con moderazione l'approccio drasticamente negativo di Trump, che si è appunto rifiutato di riconoscere la sconfitta, tenendo l'enorme paese per qualche settimana sulla corda di ricorsi per presunti brogli, che si sono sciolti come neve al sole, ma che hanno introdotto nuovo fanatismo e radicalizzazione, giungendo a toccare l'eversione costituzionale. Le logiche ricompositive non dovranno mancare. Questo anche perché i democratici non controlleranno agevolmente il Congresso: in questo caso il risultato del voto è stato ancor meno lineare per i democratici, che hanno visto ridursi la propria maggioranza alla Camera dei rappresentanti. Mentre il Senato è rimasto sul filo fino ai primi di Gennaio con il «ballottaggio» richiesto dalle regole elettorali della Georgia per i propri due seggi. Dopo l'inattesa ed eccezionale vittoria democratica di questi due seggi nello Stato sudista, il Senato prevede una parità tra i due partiti maggiori (50 a 50), e questo darà un leggero vantaggio ai democratici, poiché la vicepresidente Harris potrà esercitare le proprie prerogative di pre-

sidenza dell'organismo per sparigliare le votazioni. Ma è chiaro che non si tratterà di una situazione agevole per il partito del presidente. Il Senato, che è l'organismo rimasto più tipicamente condizionato dalle origini confederali degli Stati Uniti, infatti, prevedendo due senatori per ogni Stato a prescindere dalla dimensione, sovrarappresenta strutturalmente gli Stati piccoli e poco abitati (per la gran parte repubblicani, come quelli del Midwest e dell'Ovest rurale). Biden dovrà quindi governare con un controllo limitato del potere legislativo, come del resto molti presidenti americani: ma la cosa è resa molto più complessa dalla radicalizzazione crescente sopra citata. Altri motivi per la prudenza *bipartisan*.

Mi pare del tutto evidente, per altro, che Biden non potrà cogliere i frutti della vittoria solo sul terreno di una prassi accomodante e mediatrice. Dovrà invece essere soprattutto capace di esprimere una guida saggia e articolata dell'arcobaleno di forze che l'ha sostenuto, per valorizzarne ogni elemento nel modo più efficace. Pena una *débauché* storica e il fallimento dell'ipotesi di costruire un nuovo ciclo politico. La questione si sta già ponendo con le prime nomine ai posti-chiave della nuova amministrazione. La vicepresidente Kamala Harris è la prima donna a ricoprire tale ruolo: è figlia di due immigrati di colore. Ha una storia di procuratrice in California, quindi un profilo *law and order*. Le altre nomine devono ottenere il via-libera del Senato (quindi chiedono compattezza dei vincitori di Novembre, tra le diverse correnti democratiche). Il ruolo-chiave del Tesoro andrà a un'altra donna, Janet Yellen, ex governatrice della Federal Reserve, economista progressista (quanto non certo ra-

dicale). Anthony Blinken alla Segreteria di Stato e Jake Sullivan come consigliere per la sicurezza nazionale sono soluzioni molto tradizionali rispetto alla macchina diplomatica americana (ambedue sono già stati in posti di rilievo con Obama), spesso mortificata negli ultimi quattro anni. Il commissario per il clima, un politico di peso come l'ex segretario di Stato John Kerry, rappresenta l'impegno maggiore a mutare il negazionismo di Trump e a riportare gli Usa nella battaglia cooperativa internazionale contro il riscaldamento globale. La prima nativa americana ministra, Debra Haaland, gestirà il ministero che si occupa delle terre federali. Alejandro Mayorkas sarà il primo ispanico e immigrato a gestire il ministero per la Sicurezza interna (più o meno i nostri Interni). L'afroamericano Lloyd Austin, generale in pensione, è designato alla strategica casella della Difesa, mentre una donna, Avril Haines, è stata scelta come capo della Cia (dopo una carriera tutta interna all'organizzazione). Una tavolozza, quindi, che da una parte appare molto pluralistica per rappresentare il volto di una nazione plurale in termini di razza e genere, ma dall'altra sembra politicamente bilanciata e non certo rivoluzionaria nel suo insieme, sulle questioni politiche divisive. Mancano (non per caso) alcuni dei nomi forti della componente più avanzata e progressista: da Sanders stesso a Elizabeth Warren (che ha incarnato la battaglia per una regolazione più severa di Wall Street).

Biden avrà un ruolo chiave nella mediazione interna di questa squadra e soprattutto rispetto alla complessa *constituency* che gli sta alle spalle. Il presidente eletto è una vecchia volpe della politica, da moltissimi anni in Parlamento, e già per otto an-

ni vice di Obama alla presidenza. Non gli manca l'esperienza e la pratica né di accordi *bipartisan* né di scelte battagliere quando servono. Ma è anche un cattolico (solo il secondo dopo Kennedy alla Casa Bianca nella storia del paese), che molti descrivono come convinto e impegnato. Il che significa, da una parte, che è figura capace di costruire le proprie mediazioni tra convinzioni di fede ed esigenze storiche, discutendo anche con la gerarchia ecclesiastica su temi delicati come quelli bioetici (si ricordi che il cattolicesimo statunitense è esso stesso profondamente diviso in politica, anche se i sondaggi hanno dato ai democratici un leggero vantaggio in questo settore confessionale nell'ultimo voto). Dall'altra parte, la sua qualificazione religiosa – osservano alcuni esperti – comporta la coscienza di essere il rappresentante di un governo che deve strutturalmente entrare in dialogo con la comunità civile organizzata, molto importante nella storia americana (e parzialmente rilanciata dalla nuova stagione di movimentismo).

Cosa ci si può aspettare da questa politica è presto per dirlo nei dettagli, anche se alcune cose sono piuttosto chiare: Biden cercherà di impostare la politica estera sui classici pilastri del realismo «illuminato» e multilaterale di marca progressista, in un clima internazionale più problematico rispetto a quattro anni orsono. Cercherà di smorzare le crisi e le guerre commerciali inaugurate incautamente negli ultimi anni, senza cedere sulle questioni chiave della competizione con il crescente ruolo internazionale cinese. È immaginabile anche che lavori a una restaurazione delle compromesse relazioni con l'Europa. Punterà sicuramente a rilanciare lo stimolo economico

federale per uscire dalla crisi post-pandemica – che Trump aveva lesinato –, appoggiandosi anche alla disponibilità aperta della Fed a creare liquidità, ma alzando significativamente le tasse sulle imprese e i ricchi. Riprenderà la correzione delle politiche ecologiche bloccate dalla precedente amministrazione. Si proporrà di contrastare la pandemia con maggior impegno operativo e più coerenza del predecessore (ha parlato di riconferma dell'immunologo Anthony Fauci alla guida della *task force* apposita), non avendo da inseguire il coacervo di insofferenze anarchico-libertarie e la logica economicistica dei repubblicani. Bisognerà vedere se tutto ciò sarà all'altezza delle sfide di un mondo profondamente cambiato negli ultimi anni.

La crisi del 2008 ha infatti spazzato via la fiducia ingenua nei benefici complessivi del nuovo assetto globale. Più passa il tempo, più è chiaro che non si torna indietro a questo proposito. Si è chiaramente compreso che gli effetti del nuovo sistema internazionale della globalizzazione sono stati ambivalenti: se c'è stata una straordinaria uscita della povertà di una parte del mondo sottosviluppato, il prezzo è stata la crescente disuguaglianza nei paesi ricchi, con l'impoverimento (reale, proporzionale o fosse anche solo simbolico) e la conseguente frustrazione del ceto medio e delle *élite* popolari rispetto a un piccolo manipolo di privilegiati favoriti dalla finanziarizzazione del sistema. Non a caso, proprio questi perdenti del nuovo ciclo storico sono stati negli ultimi anni il fulcro e il perno delle rivolte populiste e sovraniste, a partire proprio dal trumpismo. La crisi pandemica sta accelerando drammaticamente la china di queste vicende: ci sono vincitori e perdenti anche

all'ombra dei *lockdown* e delle mascherine anti-Covid.

A fronte di questa situazione, la vittoria di Biden è una buona notizia, ma deve ancora sviluppare i suoi effetti. E non è garantito che ci riesca, nonostante il superficiale ottimismo diffuso nell'opinione progressista europea e italiana. La questione riguarda direttamente il grande paese a stelle e strisce, ma, in connessione con quello, un po' tutto il mondo democratico avanzato. Per ridare slancio nelle nostre società alle sinistre che sembrano ormai ridursi a parlare soltanto alle ristrette *élite* colte dei centri storici e delle metropoli internazionalizzate, ci vuole ben altro che il rimpianto delle «terze vie» dei bei tempi andati e un vago messaggio rassicurante anti-sovrano. Ci vuole piuttosto un nuovo radicalismo – non estremismo, si badi bene... –, capace di dare un messaggio esplicito in netta

controtendenza, che comporti tutele e protezione, non la sola confidenza nelle magnifiche sorti e progressive del capitalismo globale. La differenza con l'estremismo è semplice: occorre perseguire il cambiamento con un nuovo operare progettuale, che si impenni su logiche effettive di trasformazione e che colleghi a una capacità di convinzione semplice e lineare una testimonianza personale di cambiamento di stile rispetto alla vecchia politica sloganistica e inconcludente. Su queste basi, occorre, appunto, ricostruire pazientemente nel consenso sociale e poi gestire nell'operatività della politica quotidiana una nuova coalizione di interessi, di forze politiche e di persone reali, tenendola assieme con saggezza e lungimiranza, per poter cogliere l'inversione di tendenza possibile del ciclo politico attuale. Sarà il prudente e cattolico Biden all'altezza della sfida?